

« letteratura educatrice », non risponderebbe alle convinzioni già tante volte ribadite in queste pagine. L'arte è educatrice in quanto arte, ma non in quanto « arte educatrice », perchè in tal caso è nulla e il nulla non può educare. Certo, sembra che tutti concordemente desideriamo un'arte che somigli a quella del risorgimento e non, p. e., a quella del periodo dannunziano; ma, in verità, se ben si consideri, in questo desiderio non c'è il desiderio di un'arte a preferenza di un'altra, sì bene di una realtà morale a preferenza di un'altra. Allo stesso modo chi desidera che uno specchio rifletta una bella anzichè una brutta persona, non si augura già uno specchio che sia diverso da quello che ha innanzi, ma una persona diversa. Lasciamo, dunque, di rivolgere augurii ed esortazioni agli specchi, e procuriamo di rendere meno brutte le nostre persone. Una generazione italiana, mentalmente più alta e moralmente più nobile di quella dannunziana, avrà un'arte più alta e più nobile, ed esprimerà la religione dell'età moderna, se l'età moderna saprà avere una religione — come l'hanno perfino i selvaggi.

B. C.

II.

POSTILLE STORICO-LETTERARIE
ALLE OPERE ITALIANE DI GIORDANO BRUNO.

(Contin., v. anno IX, fasc. IV, p. 309 sgg.).

IV.

L'insurrezione napoletana venne dunque fomentata da un malgoverno che non era meno pernicioso in altre contrade. Ragionando di piraterie, depredamenti, usure e inganni, il Bruno (vol. II, p. 202) teme pe' remoti paesi, dove ancora « non ha messo i piedi il tenace e stiptico Spagnolo »; « la cui ingorda e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell'Indie che quei popoli comincino a perdere la fede, la quale già con ardore di animo presero e abbracciarono »: rinalza il Tasso nelle ultime righe di un discorso, rimasto incompiuto, *Intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno 1585*. Esso discorso poi è degno di considerazione, sopra tutto perchè contiene brani che, quando non ne arrechino nuove, avvalorano le ragioni che non sempre son parse buone a spiegare le lodi che il Bruno prodigò a Enrico III, e la precipitosa partenza del filosofo dalla Francia nel 1586. — Secondo il Tasso, il principe, che era stato « valoroso e magnanimo » prima dell'andata in Polonia, si addimostrò al ritorno « e d'animo e di vita rimessa », e perdè ogni riputazione per « trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui ». Sebbene datsi « a vivere vita spirituale », fu « poco zelante » della fede: invece di « far leggi riguardanti il culto di-

vino, estirpare le eresie, perseguire gl'inimici di Cristo », tenne fuori « amicizia stretta e confederazione col Turco », e nel regno largheggiò co' seguaci della religione riformata « dandogli... piazze per sicurezza, tollerandoli alla corte e per avventura favorendoli ». Mancò, inoltre, « di prudenza civile e... d'intendimento delle cose di Stato »; giacchè « non doveva ingrandire... e negli onori e nell'utile » il duca de Joyeuse, J. L. de Nogarette e altri « spezialmente sopra quelli di Lorena e di Ghisa, ... molto più nobili nel regno... e molto più amati dal popolo ». Tornava conto, dopo il primo errore, di rendere alcun compenso agli offesi e affidar loro « carichi di condur eserciti, ... essendovi l'occasione della guerra della Fiandra, alla quale è stato il re di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima istanza a voler esser loro signore e liberarli dalla cattività degli Spagnuoli ». Ma, schivando le guerre, lasciò in Francia il Lorena e il Guisa, principi « di gran potere e valore », che fidando nel favore del popolo non meno che nelle promesse della Spagna e di Roma, cominciarono a turbare impunemente la pace del regno, anche perchè Enrico non aveva più danaro per assoldare Svizzeri. — Giunte le cose a tal punto, perchè il Bruno, ormai senza più amicizie e protezioni, avrebbe indugiata la sua partenza? Bisogna pur prestar fede alle parole di lui: egli, prima della disputa del collegio di Cambray, aveva stabilito di lasciar la Francia: « iam... per alias universitates mihi peragrare animo sedet », come poi scrisse al rettore Giovanni Filesac (1). Il sospetto che il Bruno sia stato irreperibile a Parigi dopo la Pentecoste, cioè dal principio di giugno, del 1586, per non saper confutare le dottrine aristoteliche, è — ha ragione il Tocco (p. 16) — « una sciocca malignità ». Il silenzio de' lettori parigini che non stimavano degno di risposta quanto era stato detto dal Bruno, e la grossolana provocazione d'un giovine e oscuro avvocato guascone, Rodolfo Callier (2), sdegnarono il filosofo, che mise in effetto il pensiero che gli era balenato alla mente a Londra, in casa di Folco Greville, il dì delle Ceneri del 1584. Giudicando il Callier ancor più « ignorante, presuntuoso, temerario e sfacciato » del dottor Torquato della *Cena* (p. 91), non ebbe (p. 93) « la pazienza di non voltargli le spalle e andarsene a casa »; nè, per quanto lo pregassero, volle consentire a rimanere o a ritornare (3). Invece, poichè in quei giorni d'intolleranza non si conservava « philosophica libertas illibata », ma si teneva l'insegnamento contro Aristotile per avverso alla religione cristiana

(1) *Opp. lat.*, v. I, pars I, p. 57. — Così pensarono i più stimati brunisti italiani, dal BERTI (*Vita* 2, pp. 211, 212) al TOCCO (*Di un nuovo docum. su G. B.*, Estr. della *N. Antol.* del 1.º sett. 1902, pp. 15, 16); ma non ebbero punto concordi con loro gli stranieri, ultimo de' quali L'AUVRAY (*G. B. à Paris d'après le témoignage d'un contemporain*, Extr. des *Mémoires de la Société d'Histoire de Paris et de l'Ile de France*, t. XXVII, pp. 8, 9. Paris, 1901).

(2) AUVRAY, *Op. c.*, pp. 15, 16.

(3) AUVRAY, *Op. c.*, pp. 15, 16.

e si agiva fin « contra omnem rationem, statum atque naturam, ius item gentium et consequenter verum Dei optimi ordinem rebus inditum », egli credè opportuno di rompere ogni indugio ed « e Galliae tumultibus elabi » (1). Sicchè, come nel 1581 « per le guerre civili » era partito di Tolosa, e per la medesima cagione due anni dopo s'era imbarcato per l'Inghilterra, così anche ora soltanto i « tumulti », i « discrimina extrema civili bello » lo costrinsero a fuggire, « iter arripere », alla volta d'un paese più sicuro pe' suoi studi, « in Germaniam, tamquam pacatiorem Europae regionem » (2). Fuggì, dunque, da Parigi, ma custodendo inalterati nel cuore i sentimenti non pure di gratitudine, ma di ammirazione altresì verso Enrico III. Certamente anche di ammirazione, cagionata da quel che al Tasso parve meritevole di biasimo: l'amore che il monarca francese ebbe alla pace e alla quiete, e l'abborrimento delle guerre e delle violenze. Il Bruno aveva, in fatti, terminato lo *Spaccio* (p. 210) con l'elogio del principe che, oltre alle corone della Polonia e della Francia, ne avrebbe meritata « un'altra più eminente e bella », « *Tertia caelo manet* ». Imperocchè, questo re « religioso, santo e puro sa molto bene che è scritto: Beati li pacifici, beati li quieti ... Ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitate e devozione il suo popolo diletto; non gli piacciono gli rumori, strepiti e fragori d'instrumenti marziali ... Non sperino gli arditì, tempestosi e turbolenti spiriti di quei che sono a lui soggetti, che mentre egli vivrà voglia porgerli aggiuto, per cui non vanamente vadano a perturbar la pace de l'altrui paesi ... In vano contra sua voglia andranno le rubelle franche copie a sollecitar gli fini e lidi altrui ... Tentino, dunque altri sopra il vacante regno lusitano: sieno altri solleciti sopra il belgico dominio ».

Per tornare alla storia napoletana, appartiene ad essa la « digressione » della *Cena* (pp. 29-30), dove Frulla racconta di due ciechi mendichi, i quali — come i loro compagni di Parigi del *Novellino* (n. XCI) contendevano del re di Francia e del conte di Fiandra — presero a litigare e a picchiarsi alla porta dell'Arcivescovado di Napoli, perchè l'uno si proclamava guelfo e l'altro ghibellino; e richiesti che cosa fosse 'guelfo' e che cosa 'ghibellino', l'uno non seppe punto rispondere e l'altro disse che il suo padrone Pietro Costanzo, a cui voleva molto bene, era ghibellino. Se fosse possibile dimostrare che Pietro Costanzo sia stato coevo al Bruno, l'aneddoto della *Cena* sarebbe una prova, e forse la sola esplicita, che in Napoli alla fine del secolo decimosesto non si era spento ancora il ricordo delle sciagurate divisioni medievali che tanto travagliarono la penisola. Ma soltanto ne' primi anni di quel secolo vi è memoria di Pietro Paolo, nipote dello 'Spatinfaccia', cioè di Jacopo Costanzo; e de'

(1) *Opp. lat.*, v. II, pars II, pp. 232, 230; v. I, pars III, p. 4. — BERTI, *Op. c.*, pp. 399, 400.

(2) BERTI, *Op. c.*, pp. 394, 395. — *Opp. lat.*, v. I, pars I, pp. 57, 33.

nipoti di Pippo Costanzo, Pier Luigi e Pier Antonio, il secondo de' quali era, riferisce Biagio Adimari (1), « fra li sei del seggio di Montagna ». Lo Spatinfaccia aveva già avuto dalla seconda moglie Clemenza Brancaccio un figlio chiamato Pietro; ed egli e Pippo erano pronipoti di Enrico, « cognominato Spata », figlio di quel Pietro che è il cavaliere più noto del casato Costanzo (2). « In chiste iuorne (1267) se disse pe Napole ca M. Pietro Pignatiello consigliava lo Re Carlo, che cacciasse da lo Reame tutte chelle casate, che vennero da schiatta Todesca, ch'erano sospette a la venuta de Re Corradino, et lo Re no lo voze fare; et M. Pietro ne fuie assai malevuluto, et massemamente... da casa Puteolo, che potevano assaie alla Chiazza de Capoana »: così negli *Annali* di Matteo Spinelli (3): testimonianza non tanto arrecata testualmente dal Sansovino (p. 454) e dallo Zazzera (p. 133), quanto da essi medesimi chiarita; perchè da loro sappiamo che la ' casa Puteolo ' era allora rappresentata da Pietro Costanzo. Figlio del valoroso uomo d'arme Jacopo — la cui sepoltura da Antonio Terminio, nell'*Apologia di tre seggi di Napoli* (4), era stimata, perchè del 1234, « la più antica dell'Arcivescovato », — Pietro durò in vita fin allo scorcio del secolo, se è lui che, come inclinano a credere il Terminio (p. 6) e lo Zazzera (p. 133), partecipò anche a un parlamento di nobili della città, durante il 1290. Niente di più probabile che nella *Cena* si alluda per l'appunto a questo vecchio cavaliere ghibellino, quando non al figliuolo dello Spatinfaccia; e insieme a quei tempi in cui le fazioni infiammavano gli animi di governanti e di governati, di grandi e di popolani, di tutti, non eccettuati neppure coloro che non godevano di alcun diritto politico, nè eccettuate le donne, come le due signore della novella del Sacchetti (CLXXIX) le quali, non meno de' rispettivi mariti accecate dalla passione di parte guelfa e ghibellina, si ferirono un giorno con « velenose parole ».

continua.

VINCENZO SPAMPANATO.

(1) *Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forestiere*, p. 75. Napoli, Raillard, 1691. — M. FR. SANSOVINO, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, pp. 456 e 458. Venezia, Combi, 1670. — F. ZAZZERA, *Della Nobiltà d'Italia*, p. 1, p. 140. Napoli, Gargano, 1615.

(2) SANSOVINO, *Op. c.*, pp. 454 e 456. — ZAZZERA, *Op. c.*, p. 136.

(3) Cito da quel rarissimo esemplare, forse del Secento, conservato nella Nazionale di Napoli, p. 55.

(4) P. 6. Venezia, Farri, 1581.